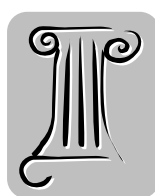


Visite guidate ♦ Padova

Teoria del bacio moderno. Da Hayez a Carrà



Un'opera d'arte, come del resto il ricordo di un bacio, può durare nel tempo se chi ne entra in possesso è capace di riviverla. Ognuno a modo suo, s'intende. Ossia ciascuno dandole personali significati poetici: non importa se diversi dalle intenzioni dell'autore che quel capolavoro aveva plasmato in origine intendendo momenti lirici e del tutto prosaiche esigenze di propaganda politica.

Prendiamo i tre baci di Hayez, ad esempio. Queste tre versioni di un medesimo tema - affrontato a quasi quarant'anni di distanza la prima dall'ultima (1823, 1859, 1859-67) - costituiscono il pezzo forte della mostra «Francesco Hayez 1791-1822: dal mito al bacio» (fino al 10 gen-

naio): e infatti sono esposte allineate, e comodamente osservabili, nella medesima sala di Palazzo Zabarella a Padova (volendo, la mostra può essere integrata con i dipinti di Hayez presenti a Torino, fino al 6 gennaio, nell'esposizione sugli «Orientalisti italiani»).

Prendiamo a pretesto i baci di Hayez perché i dirigenti della Lega di Umberto Bossi potrebbero adottarne uno e proporlo come dono simbolico agli «scissionisti» della Lega Veneta, per indurli alla concordia: tanto più che Hayez nacque a Venezia, nel 1791, e visse per lo più a Milano, dove si spense il 21 dicembre del 1822. I veneti della Lega potrebbero tranquillamente rifiutare il simbolico schiocco di labbra hayeziano propo-

stogli, in teoria, dai Lumbard. E ricordare loro che Venezia, quando nei secoli passati la Serenissima estendeva il suo dominio in tutto il Mediterraneo e fino a Bergamo, trattò i padani come suoi subalterni, come inferiori. Inoltre, i baci di Hayez furono dipinti a Milano ma illustrano chiaramente, almeno il primo, una storia veronese raccontata nel Cinquecento da un vicentino, Luigi da Porto, ossia quella di Giulietta e Romeo.

Ma lasciamo perdere queste scombiccherate ipotesi di fantapolitica dell'arte. Tanto più che il significato originario di due dei tre baci di Hayez lascerebbe l'amore in bocca ad entrambe le sponde dei «baciati» delle due Leghe. I protagonisti di quel cele-

bre e struggente abbraccio sono, infatti, due colossi nazionali: l'Italia (lui) e la Francia (lei). Infatti Fernando Mazzocca nel 1983 - scrivendo del «Bacio» di Hayez conservato alla Pinacoteca di Brera - ricostruì con cura il contesto in cui nel 1859 l'opera vide la luce: e scrisse che il dipinto fu presentato all'esposizione inaugurata alla Braidsense il 9 settembre 1859 per celebrare, con un bel bacio, l'ingresso a Milano di Vittorio Emanuele e di Napoleone III. Nel maggio del 1998 è apparsa poi, in un'asta newyorkese, un'altra versione autografa dello stesso dipinto che sarebbe quella presentata da Hayez all'Esposizione universale di Parigi del 1867 e della quale, da allora, si erano perse le tracce. Come lo stesso Mazzocca si

è sbrigato a spiegare sull'inserito domenicale del «Sole 24 ore» del 7 giugno, questo dipinto di collezione privata parla in maniera ancora più evidente dell'amore tra Italia e Francia. Infatti, qui c'è la novità di un drappo bianco steso ai piedi dei due amanti e c'è, altra novità, la fodera del mantello di Romeo che è di un bel verde: se prendiamo questi due colori e li integriamo con il rosso della calzamaglia di lui e con l'intenso azzurro della veste di lei, abbiamo le bandiere di Italia e Francia annodate in un appassionato viluppo cromatico di corpi e tessuti.

Sembra quindi chiaro che il «Bacio», ossia i baci, di Hayez avesse un significato politico, oltre ad essere un bellissimo dipinto. Del resto, sottolinea Mazzocca, l'ipotesi è confermata - e arricchita di significati - dalle parole di Francesco Dall'Ongaro. Che nel 1873 lanciò un auspicio in chiave europea augurandosi che «da quel bacio affettuoso» - che definì «il Bacio

del volontario» - potesse nascere «una generazione robusta, sincera, che pigli la vita com'ella viene, e la fecondi con l'amore del bello e del vero». Di questi appelli si è persa poi la traccia, come si sa. E molti potrebbero pensare che è il caso di rilanciarli oggi, rendendo così di nuovo attuale il quadro.

Molto tempo dopo, Carlo Carrà, in «Pittura metafisica» del 1916, rimase abbacinato dalla pittura del mantello della donna, tanto che Giulietta gli sembrò futuristicamente «vestita di latta». Chissà se a Carrà sarebbe piaciuta questa seconda versione del «Bacio». La «scarrozzeria» dell'abito di Giulietta è intatta. Rispetto al quadro di Brera, però, questo secondo «Bacio» ha più dettagli, mette in evidenza più particolari (la bifora in alto, e l'acquasantiera dietro la porta, e il drappo sulle scale), mentre l'arte del Novecento ci porta ad apprezzare soprattutto sintesi ed essenzialità. C.A.B.

Treviso



Da Van Gogh a Bacon. Treviso. Casa dei carraresi. Fino all'8 dicembre. Ore 9,30-12,30; 15-19,30.

I pittori di Tassi

Una mostra dedicata a Roberto Tassi: su un percorso che parte da Turner e arriva a Bacon, incontra i grandi dell'arte fra '800 e '900. È una mostra che lo scrittore e critico d'arte, scomparso nel '96, non ha fatto in tempo a concretizzare. Il corpo portante dell'esposizione sono i quadri di Corot e Courbet, si passano poi alla rivoluzione di Cézanne e all'impressionismo, rappresentato anche da sei opere di Monet. E ancora Van Gogh, Matisse, Bonnard, Munch, Picasso, Braque, Klee, Kandinskij, Balthus, De Staël, per arrivare più vicini a noi con Bacon.

Ferrara



Dozzo Dossi. I colori di Ludovico Ariosto. Ferrara, Palazzo dei Diamanti. Fino al 14 dicembre. Ore 9-19.

Gli incanti di Dozzo Dossi

Non era stata mai allestita, prima d'ora, una mostra monografica dedicata a Dozzo Dossi, pittore attivo nella prima metà del Cinquecento: estremamente creativo, la luminosità dei suoi colori crea un grande impatto visivo dai colori vivi e sensuali. A Palazzo dei Diamanti sono esposti sessanta dipinti, ovvero gran parte di quelli che si sono conservati, fra i quali il «Mito di Pan» e l'«Allegoria della Fortuna», acquistati recentemente dal John Paul Getty Museum. Dopo Ferrara la mostra si trasferirà al Metropolitan di New York e, in seguito, al Getty di Los Angeles.

Torino



Fluxus. Torino, Galleria Martano. Fino al 15 novembre. Ore 15,30-19,30 dal lunedì al sabato.

L'alfabeto di Fluxus

Le esperienze del movimento Fluxus, nato a Wiesbaden nel settembre del 1962, sono visibili in una mostra antologica a Torino. Dalle innovazioni interdisciplinari nella musica e nel teatro di John Cage all'espansione della ricerca nel mondo del visivo. Il gruppo abbandona i confini contati dell'arte, la scultura, la pittura o la musica, per usare un linguaggio che ingloba tutto. Una strada che ha aperto le porte a varie soluzioni, dal concettuale all'arte povera, ai video. In mostra ci sono opere di Beuys, Cage, Yoko Ono, Paik, Chiari e altri.

Berlino



Il Blaue Reiter e i suoi artisti. Berlino, Brucke Museum. Fino al 3 gennaio.

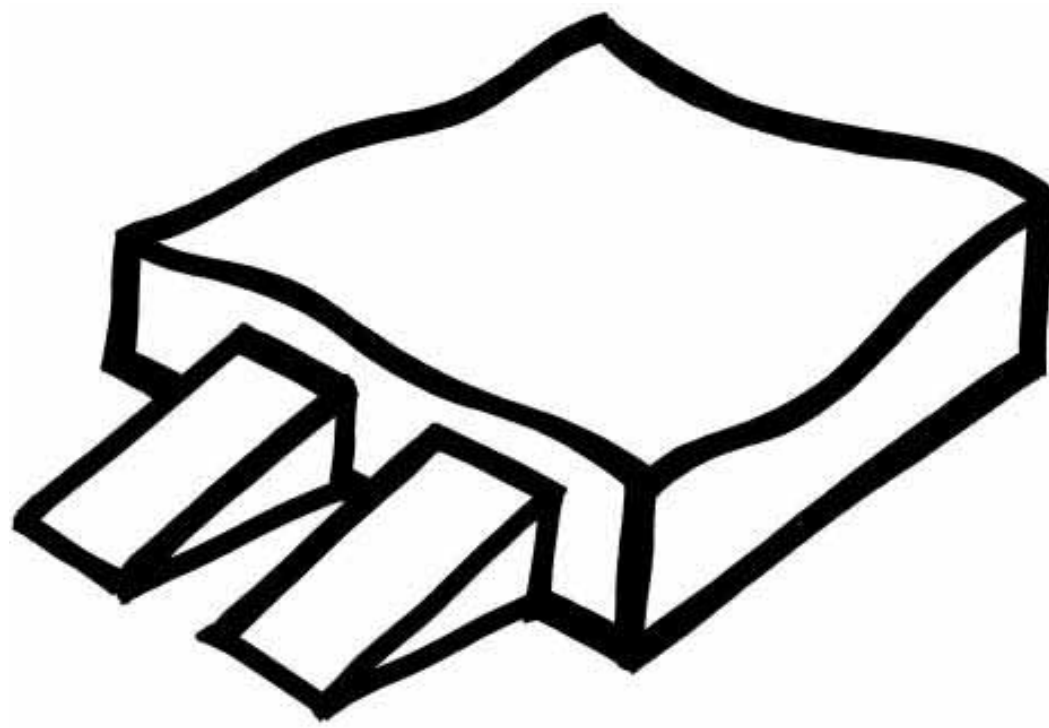
Il Cavaliere Azzurro

Di nuovo tutti insieme, 135 quadri del gruppo espressionista astratto «Der Blaue Reiter», ovvero «Il Cavaliere Azzurro», esposti a Berlino fino al 3 gennaio. Del movimento fecero parte artisti come Wassily Kandinskij e Paul Klee, ma anche Fran Marc, famoso per i suoi animali, August Macke e Alexei Jawlensky. Nel secondo ventennio del '900, insieme al gruppo «Die Brücke» (Il Ponte), più decisamente espressionista, il Cavaliere Azzurro contribuì alla nascita dell'arte contemporanea. Nella mostra è visibile infatti lo sviluppo dell'espressionismo astratto, ricerca avviata da Kandinskij e da Marc.

A Verona una mostra celebrativa del maestro livornese affianca alla sua vasta produzione pittorica anche le incisioni e i disegni. Quattrocento opere raccontano la storia personale e il percorso artistico dell'ottocentesco cantore della terra maremmana

I soldati e i contadini di Fattori
Macchie di umile vita quotidiana

IBIO PAOLUCCI



Disegni inediti

Umberto Cavenago

Sembra un innesto tra una mouse e una presa elettrica questo disegno di Umberto Cavenago. Il trentanovenne scultore milanese l'ha intitolato «Paesaggio sul piedistallo». Autore di numerose installazioni (video e computer) interattive, Cavenago ha preso parte a numerose mostre.

Giuseppe Fattori. Verona. Palazzo Forti. Fino al 31 gennaio 1999.

diare». Capiva, invece, eccome, più di tanti altri, e cominciava a perfezionare la propria lingua. A Firenze si incontrò con quei giovani colmi di entusiasmo, che avrebbero formato il movimento dei macchiaioli: Signorini, Cabianca, Sernesi, Banti, Abbati, Cecioni. Stanchi dei molti quadroni «pompiéristici», esaltanti retoricamente episodi della storia d'Italia, che affollavano il paesaggio figurativo italiano di allora, quei giovani iniziarono a

provare la macchia. «vale a dire lo studio scrupoloso della natura, com'è e come si presenta». E anche Fattori, anche se non subito, aderì a quella corrente. Fu il romano Nino Costa, un uomo di straordinaria cultura, a conquistarlo in occasione delle celebrazioni della campagna del 1859. La sua «Battaglia di Magenta» (1861) vinse il premio e fu acquistata dalla Galleria di Firenze. Molti in seguito i soggetti «risorgimentali», visti sempre con oc-

chio attento alla realtà di tutti i giorni, alle fatiche di quei butteri-soldati, al sudore e alla polvere. Composizioni preparate minuziosamente.

Fattori era solito girare con un taccuino, dove tracciava schizzi di animali, strade, ponti, barocchi, soldati, che poi, perfezionandoli, riportava sulla tela. Sui soldati, per esempio, durante la riproduzione del '49, ricorda di avere visto dal tetto di una casa livornese «un ufficiale che tranquilla-

mente fumava e faceva cenni al comando, e i cannoni esplosevano. Quando dalla via Borra in due file comparvero gli austriaci con l'armi al fianco e di tratto in tratto tiravano alle finestre che supponevano aperte». E da questi studi che nasce il grande pittore dei quadri risorgimentali, che ispirarono il Visconti di Senso, e quelli maremmani e di Castiglione, dove soggiornò a lungo, ospite del carissimo amico Diego Martelli, che è il critico d'arte più lucidamente acuto di quel periodo. Ed è proprio Martelli, amico degli Impressionisti, che gli fa da guida a Parigi, accompagnandolo nello studio degli artisti e nelle gallerie. Fra i molti, Manet è il pittore che più lo colpisce e lo affascina.

Ma Fattori ha una sua individualità forte, personalissima, e anche l'etichetta di «macchiaiolo» gli sta stretta. «Un buco di Fattori - ha scritto Leonello Venturi - è una realtà morale, il toro di Potter è soltanto un'illusione fisica». I paragoni sono sempre opinabili. Il pur grande Longhi, ad esempio, aveva occhi soltanto per l'Ottocento francese, e rammentando il famoso quadro di Courbet, ironizzava sull'assenza in Italia di un «Buongiorno, signor Fattori». Giudizio ingiusto.

Certo, il maestro livornese, memore dei propri travagli, guardava con sensibile solidarietà agli «ultimi», alla sofferita realtà quotidiana. «I suoi soldati - ha scritto una scrittrice maremmana, che di vita agra se ne intende, Luciano Bianciardi - non sono più dei prodi, no, sono faticatori, contadini, artigiani, analfabeti, gente che ci lascia la pelle e già sconta il sacrificio della vita con una vita stentata e agra».

Merito di questa mostra appena aperta e che si chiuderà il 31 gennaio prossimo (Orario: 9-20, tutti i giorni, tranne il lunedì) è la completezza. Avere affiancato ai dipinti le incisioni e i disegni è stato il modo più efficace per conoscere, nel profondo, questo nostro grande maestro dell'Ottocento, che, come incidere, in quel secolo, non ha l'eguale in Europa.

Roma ♦ Palazzo Ruspoli

Gli amici barocchi di Mahon



Alla scoperta del barocco italiano. La collezione Denis Mahon. Roma, Fondazione Memmo, Palazzo Ruspoli. Fino al 15 gennaio. Tutti i giorni dalle 9,30 alle 19,30. Ingresso lire 12mila.

Sir Denis Mahon, storico dell'arte inglese, ha creato un vero e proprio «archivio» della pittura barocca italiana, acquistando quadri, dal 1934 agli anni '60, scovati nelle botteghe degli antiquari. Così quello che dice essere «il gioco delle attribuzioni che facevo da ragazzo», si è trasformato in un metodo di confronto investigativo. Ma il suo maggiore merito è stato rivisitare la pittura barocca in tempi in cui era considerata «decadente, sofisticata e leggera». E ora le tele di Guercino, Guido Reni, dei Carracci, Salvatore Rosa, Poussin e altri, sono in mostra alla Fondazione Memmo di Roma.

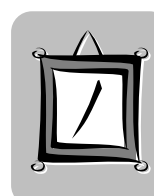
L'allestimento, o meglio, la «messa in scena» delle opere è stata realizzata dallo scenografo Pier Luigi Pizzi, che ha voluto restituire il clima dei palazzi seicenteschi. Sui muri rivestiti di un rosso «romano» domina il «Ratto di Europa» di Guido Reni, la «Madonna del passero» di Domenichino e il primo quadro del Guercino comprato da Mahon (pittore di cui è il maggiore conoscitore) «Giacobbe benedice i figli di Giuseppe». La pala che ritrae San Gre-

gorio, di Guercino, è qui ricollocata su un altare ricostruito. E i modelli per la decorazione di palazzo Medici Riccardi a Firenze, di Luca Giordano, sono «accompagnati» con la riproduzione dell'affresco sul soffitto.

Minuto, dallo sguardo azzurro pungente e allegro, sir Denis Mahon parla in un italiano perfetto e ascoltandolo il tempo è tutto al presente. Nato nel 1910 da una famiglia irlandese, studiò a Oxford, e si appassionò alla storia dell'arte «grazie all'arrivo in Inghilterra degli studiosi tedeschi fuggiti dal nazismo», racconta. Per 14 anni è stato trustee della National Gallery di Londra. Non ha mai venduto un quadro, e il suo rispetto per la «cosa pubblica» lo ha spinto a decidere di lasciare il suo patrimonio alla National Gallery di Londra, a quella di Dublino e di Edimburgo, ai musei di Oxford e di Cambridge. E sette dipinti andranno alla Pinacoteca nazionale di Bologna, città che Mahon definisce «una mia casa». La Sapienza di Roma gli ha conferito la laurea honoris causa. Natalia Lombardo

Ancona ♦ Mole Vanvitelliana

La riscossa dei marchigiani



Premio Marche 1998. Biennale arte contemporanea Ancona, Mole Vanvitelliana. Fino al 29 novembre. Orario: 10-13; 16-19,30. lunedì chiuso, ingresso gratuito.

È stata inaugurata nei giorni scorsi ad Ancona, nella Mole Vanvitelliana, la Edizione del Premio Marche 1998 - Biennale d'Arte Contemporanea. La rassegna comprende varie esposizioni: «Arte contemporanea nelle Marche»: centocinquanta opere di 40 giovani artisti, la mostra a carattere storico «Segno forma struttura nell'arte delle Marche tra il 1940 e il 1959. Dalla figurazione all'astrattismo e alla sperimentazione» e una doppia personale, «Due stranieri nelle Marche: Philippe Artias e José Guamaría», l'uno francese l'altro spagnolo, che frequentano l'Italia da trent'anni. La mostra a carattere storico - critico espone opere di importanti artisti marchigiani del secondo Novecento, come Osvaldo Licini, Pericle Fazzini, Luigi Bartolini, Corrado Cagli, Edgardo Mannucci, ma anche il vitalissimo Lorenzo Sguanci, con le sue costruzioni plastiche ricche di illuminazioni materiche e pluralismi volumetrici. Completa questo percorso Claudio Cintoli, un artista che aveva intuito come inchiodare la vuota concet-

tualità dell'allora imperante poveristica immagine artistica. Grande affabulatore, Cintoli scardinò i moduli seriali di uno stantio «informelle» per esplodere nell'opera totale.

Gli artisti, tutti giovanissimi, che partecipano al Premio Marche 1998, tra gli altri Angellotti, Baldini, Daria Barbetta a Sonia Bruni, Morena Chiodi, Claudio Nalli, Luigi Pennacchietti, Oriana Lancioni, Massimiliano Trubbiani, Luciana Livi dimostrano la vivacità della sperimentazione, tesa a superare gli steccati della pittura-pittura, migrando con gli strumenti dell'«altra arte» nelle computerizzate quotidiane tecnologie che oggi ridefiniscono i parametri dell'oggetto artistico.

Dal recupero della pop e dell'iperrealismo americano alla ricerca sulla quotidiana - quindi futuribile - fenomenologia degli eventi. I giovani artisti decontestualizzano con ironia il banchetto nuziale o la fiera industriale, l'ex-voto e l'antropologia, proiettando il presente nell'immaginario futuro. Enrico Galliani

